

GIORGIO FICARA

L'UOMO *UMANO* DI DE SANCTIS

ESTRATTO

da

LETTERE ITALIANE

2021/2 ~ a. 73



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXIII • numero 2 • 2021

LETTERE ITALIANE

già diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto

direttori

Carlo Ossola e Carlo Delcorno



Leo S. Olschki Editore
Firenze

LETTERE ITALIANE

Anno LXXIII • numero 2 • 2021

Direzione:

Giovanni Baffetti, Gian Luigi Beccaria, Carlo Delcorno, Maria Luisa Doglio,
Giorgio Ficara, Fabio Finotti, Claudio Griggio, Giacomo Jori, Giulio Lepschy,
Carlo Ossola, Lino Pertile, Gilberto Pizzamiglio

La Redazione della rivista è affidata al Condirettore Gilberto Pizzamiglio

Redazione:

Giovanni Baffetti, Attilio Bettinzoli, Igor Candido, Chiara Fenoglio, Giorgio Forni,
Ilaria Gallinaro, Cristiana Garzena, Fabio Giunta, Giacomo Jori, Annick Paternoster

L. PERTILE, *Ricordo di Robert Hollander* Pag. 199

Articoli

M. BERTINI, «L'insegnamento [...] non è soltanto un pacifico dialogo», con un testo inedito di C. DIONISOTTI	»	211
A. FERRARI, <i>La ricerca lessicale come operazione letteraria nel Morgante di Luigi Pulci</i>	»	220
G. FICARA, <i>L'uomo umano di De Sanctis</i>	»	246
I. CALIARO, <i>Di Francesca in Francesca... D'Annunzio e Pellico</i>	»	258
P. MAURETTE, <i>La macchia di Longhi</i>	»	269

Note e Rassegne

E. ORSI, «Tutto sa chi è dottor di rima»? Osservazioni sul Bonagiunta morale	»	281
R. MORANO, <i>Epica e barocco, sull'edizione del Conquisto di Granata</i>	»	296
L. TUFANO, <i>Metastasio sul letto di Procuste. A proposito di due sonetti per nozze</i>	»	302
G. JORI, <i>Un mito, una fonte, il legno di Pinocchio</i>	»	317
A. CRISTIANI, <i>Scrivere non è necessario, o «L'autocritica come arte»</i>	»	324
G.A. CAMERINO, <i>Il mio Carso in edizione critica. Appunti per una rilettura</i>	»	335
C. SORESINA, <i>Spoon River in Italia. Una rassegna bibliografica (1931-2016)</i>	»	342

Notizie di manoscritti

S. PEZZÈ, <i>Un ignoto manuale di chiromanzia e fisiognomica per Ludovico il Moro</i>	»	361
---	---	-----

Recensioni

The Decameron: A Critical Lexicon. Lessico Critico Decameroniano, edited by P.M. Forni and R. Bragantini, English Edition edited by C. Kleinhenz, Translated by M. Papio (E. Menetti), p. 378 - P. BEMBO, *Stanze*, a cura di A. Juri (M. Sartor), p. 380 - D. PEROCCO, «Per desiderio di vedere...». *Viaggi e narrazioni di viaggio tra Cinque e Seicento* (L. Benedetti), p. 386 - L. QUADRI, *Una fabula mystica nel Seicento italiano. Maria Maddalena de' Pazzi e le Estasi (1609-1611)* (S. Serventi), p. 389 - G.M. GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, ed. crit. a cura di D. Falardo, con un saggio di S. Martelli (L. Mendrino), p. 392 - C. SILVESTRI, *Il romanzo italiano tra l'Ortis e i Promessi sposi (1816-1826). Progetti educativi, resistenze conservatrici, ricerca di popolarità* (B. Del Buono), p. 395

I Libri

<i>Ragioni per rileggere</i> (si segnala G. PETROCCHI, <i>I fantasmi di Tancredi</i> [G. JORI])	Pag.	398
«Lettere Italiane» tra le novità suggerisce... (si parla del ciclo di Guiron le Courtois, Vescovo, Leoncini)	»	406
<i>Libri ricevuti</i>	»	415
SUMMARIES	»	417

L'uomo *umano* di De Sanctis*

TRA Castel dell'Ovo, piroscafi diretti in America, Torino e Politechnische Schule di Zurigo, Francesco De Sanctis, tutto sommato, non ha avuto vita facile. Anche nella post-vita, i nemici o gli scettici o i tiepidi non gli sono mancati. Per Giorgio Manganelli, ad esempio, De Sanctis è stato il «sindaco della letteratura italiana, eletto da forze ostinatamente progressiste, che vogliono conti chiari e niente bighelloni e puttane per le strade». Ma anche la letteratura, insisteva Manganelli, ha la sua malavita e non soltanto «libri ideali», scritti «per illuminare tutto quanto il cammino della Storia». L'obiezione, comprensibile da parte di uno scrittore che ha fatto di «laboriose inezie» il perno di una specie di letteratura al quadrato o di Parnaso autarchico, non coglie nel segno, tuttavia, guardando al metodo vero e proprio del vecchio professore-sindaco.

Non è vero, innanzitutto, che la teoria (idealistica) danneggi la pratica della lettura dei testi. Tutt'altro che schematico o chiuso su un principio «progressivo» elementare, il metodo di De Sanctis al contrario si rivela aperto, come l'uomo «vivo» e «umano» essenziale nella materia dell'arte. Se l'unico principio non trattabile, per De Sanctis, è che la poesia «dee essere sostanza vivente» e l'uomo vero e proprio è già in sé un «perfettissimo personaggio poetico», allora a questa stessa immensità della vita e dell'umano non basteranno sindaci né professori né Grandi Spiriti né libri ideali. Per nulla riluttante a dare «un'occhiatina dietro le scene», De Sanctis, dall'originario purismo e illuminismo della giovinezza all'hegelismo critico della maturità, accoglie e celebra nella sua biblioteca, con strepitosa acutezza, autori non del tutto «ideali», o congruenti all'«ideale», come Leopardi, ad esempio.

Certo le sue stroncature sono famose. Tutta la letteratura secentesca, ad esempio, è sofisticata, museale, speciosa, leziosa, fiorita, falsa: il Redi è insipido; il Filicaia è stupido; il poeta «re del secolo», Giambattista

* Discorso pronunciato al Senato della Repubblica il 27 marzo 2017.

Marino, è un erotomane; Bartoli è il Giambattista Marino della prosa; il padre Segneri è volgare e ciarlifero. Dei contemporanei, il Prati è «il primo poeta di second'ordine che sia oggi in Italia» (una stroncatura in una battuta: dopo di lui, a questa altezza, solo Ambrose Bierce: «the covers of this book are too far apart»). E così via. Ma quando si tratti di un poeta come Leopardi, scettico, materialista, razionalista, incomprensibile e riprovevole per gli spiritualisti napoletani tra cui si forma lo stesso De Sanctis, il cosiddetto «sindaco» parla al contrario di «colosso della nostra immaginazione» e di unico genio lirico del mondo moderno. E come dimenticare quella pagina della *Giovinezza* in cui Leopardi, invitato nella scuola del Puoti, sommessamente loda l'intervento dell'allunno De Sanctis, e il rapimento dell'allunno dinnanzi a «quella faccia emaciata e senza espressione» dove «tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del sorriso»?

Ma perché proprio Leopardi è il solo e il più grande per un critico il cui progetto o programma filosofico si trova agli antipodi della desolata visione leopardiana? Il sospetto che la scienza moderna, "infiltrata" nella poesia, annulli la poesia stessa, è oltrepassato da De Sanctis proprio nel saggio cruciale sulla canzone *Alla sua donna*, dove Leopardi è più ironico, critico e concettuale che mai:

È inutile mover lamenti sullo stato dell'arte, la scienza si è infiltrata nella poesia, né la si può discacciare... Noi non possiamo volger lo sguardo a nessuna cosa sì bella, che tosto fra la nostra ammirazione non s'introduca di soppiatto un 'è ragionevole?' ed eccoci a vele gonfie in mezzo alla critica e alla scienza. Vogliamo non solo sentire, ma intendere. Tale è il fatto: che giova ricalcitrare? Quelli che l'hanno con Leopardi, perché fa della 'metafisica in versi', mi hanno l'aria di quei preti che s'incolleriscono contro la filosofia e la ragione, e ripetono a coro: 'Fede, fede'. Ohimè! La fede se n'è ita; la poesia è morta.

La poesia è morta? La letteratura è morta? L'arte è morta? Chi direbbe che De Sanctis sia mai arrivato a una tale conclusione, magari esagerando o equivocando rispetto a Hegel? Si sentiva, proprio lui, teorico di uno spirito progressivo, arrivato al capolinea? Al contrario: nessuna scienza ha mai inteso annientare, né potrebbe annientare, nessuna arte. La morte dell'arte per mano della scienza non è che un nuovo mito o terrore moderno e De Sanctis stesso ci rassicura: la poesia è di per sé evolutiva, in trasformazione e Leopardi, a contatto della scienza, ha formalmente trasformata e trasferita la poesia da un tempo all'altro. Nel suo caso, la poesia «scintilla dalla meditazione», cioè dalla critica, dalla scienza stessa. Che cosa sarebbe *L'infinito* senza la *curiositas* scien-

tifica e le letture di matematica e di logica che inducono Leopardi ad anticipare, a suo modo, il moderno concetto di “limite”? Includere, come dirà Montale citando Leopardi, la scienza nella poesia, non significa dotare la poesia di un peso insopportabile, ma liberarla, al contrario, da quell’angoscia di morte per asfissia lirica così acutamente descritta da De Sanctis.

Scienza e pensiero, dunque, non chiudono alla poesia, ma anzi sono la sua ennesima porta aperta. Gli «studi originali e diretti in tutti i rami dello scibile» cui il professore, nell’ultima pagina della *Storia della letteratura italiana*, esorta gli scrittori futuri, accennano a una speranza e a un’apprensione: la letteratura non è un feticcio, non esiste in sé, è essenzialmente “storica”. È un organismo in cui ogni testo si integra necessariamente o “emana” nel successivo e appartiene a una continuità evolutiva, come necessariamente ogni uomo vivo appartiene e opera per la vita di tutti gli uomini, anche quelli che non ci sono ancora. Ed è l’*idée fixe* di De Sanctis, dopotutto: un libro è indispensabile perché ne prevede un altro, un uomo è indispensabile perché ne prevede un altro.

Si è obiettato che questa evoluzione o integrazione di una fase in un’altra, di una letteratura in un’altra, non è che il sogno di un idealista: che le cose stanno diversamente e nella storia si registrano più catastrofi che passaggi di torce olimpiche. Con più tatto, diremmo che la letteratura è sempre in pericolo di estinzione. Ma dobbiamo ammettere che una tale estinzione non è mai definitiva, anzi non è che una variabile del coefficiente di integrazione; e la permanenza della letteratura nel tempo storico, coi suoi alti e bassi, più che un progetto teleologico è un dato biologico.

Dunque, proprio Leopardi, che «produce l’effetto contrario a quello che si propone», è il banco di prova:

non crede al progresso e te lo fa desiderare; non crede alla libertà e te la fa amare. Chiama illusioni l’amore, la gloria, la virtù e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo che non ti senta migliore. È scettico e ti fa credente...

Ecco la poesia: diventiamo “credenti” perché leggiamo Leopardi il quale, da parte sua, non sa nulla, come il famoso pastore errante. Amiamo tutto, per un istante. Forse, fin da quando era bambino, e leggeva quieto in un cantuccio, e la nonna lo chiamava Ciccillo, il cosiddetto «sindaco» avvertiva che la poesia ha a che fare, non si sa come, con la verità che appare, agli uomini e alle donne. E con il bene di tutti.

Sembra un disegno o un'entelechia perfettamente desanctisiana: tra estate e autunno del 1883, il professore, a Napoli, riordina appunti e capitoli del suo *Giacomo Leopardi*, uno dei capolavori della critica italiana. Dagli studi sulla filologia a quelli sulle *Canzoni*, sugli idilli, sulla filosofia, su *A Silvia*, il libro è pronto e De Sanctis, il 29 dicembre, muore nella sua casa di vico San Severo. La sintesi è compiuta. La congiunzione di idealismo e nichilismo è avvenuta, *in extensione futurorum*. Chi potrebbe pensare, in effetti, a due personalità più lontane l'una dall'altra, come Leopardi e De Sanctis? Come potrebbe conciliarsi l'idea d'uno spirito che muove la storia, come un motore, con l'idea di una storia che crolla e precipita? Per De Sanctis, lo spirito spinge il mondo verso un fine nella coscienza della libertà. Anche di fronte agli intoppi e agli indietreggiamenti, non ci sono dubbi:

ciò che è stato – scrive nella *Storia* – dovea essere. La schiavitù, la guerra, la conquista, le rivoluzioni, i colpi di stato non sono fatti arbitrari, sono fenomeni necessari dello spirito nella sua esplicazione. Lo spirito ha le sue leggi, come la natura.

Al contrario, per Leopardi, guerre, conquiste, massacri, catastrofi non sono altro che storia allo stato puro. Inabissata dalla beatitudine delle origini e dalla civiltà antica nel fondo ultimo della barbarie, cioè l'età romantica, la storia è priva di vie d'uscita. (E se Dio avesse previsto l'artiglieria pesante – scriverà poi Nietzsche, commentando Leopardi – non avrebbe creato il mondo).

Eppure, se da una parte vede il suo scetticismo circa la felicità dei popoli, De Sanctis vede dall'altra la morale eroica di Leopardi, «fondata sull'affratellamento di tutti gli uomini contro il destino» e sprezzante verso un'età vile e «superba, / che di vote speranze si nutrica» (*Il pensiero dominante*). Se gli uomini non preferissero le tenebre alla luce – com'è scritto nell'epigrafe della *Ginestra*, rovesciata in Leopardi, rispetto a Giovanni: la luce è la ragione, la tenebra è la teologia – gli uomini stessi riconoscerebbero che il male è nelle cose, nella creazione, ma è due volte male nelle «ire fraterne» (cioè nell'artiglieria pesante, ma anche nel vaniloquio delle fazioni, nei gerghi dei poteri...). Il «vero amor», l'«umana compagnia», la «social catena» potrebbero salvare gli uomini da se stessi, se non dalla natura vera e grande nemica: «un'onda di mar commosso» (un maremoto), «un fiato d'aura marina» (un tifone), «un sotterraneo crollo» (un terremoto) o l'eruzione di un vulcano «sterminator». Gli uomini, così come sono, assomigliano a un popolo di formiche minacciato da una mela che cade da un albero. E la terra-formicaio è appena un

punto nell'universo: città famose, ville, giardini, campi di grano biondeggiante – cioè la vita stessa, con il suo quotidiano e storico esercizio di manutenzione – stanno letteralmente per non essere, con la stessa accidentalità con cui hanno incominciato a essere. Le formiche, dopotutto, sono formiche. Le loro passeggiate nel bosco e il loro «gran lavoro» e la loro piccola vita, dal punto di vista della vita dell'universo, sono quasi nulla.

Ma il “quasi nulla” non è il “nulla”, nemmeno per una formica. Se anche la sua «morte piccola» (l'espressione è di Edward Morgan Forster) è pressoché irrilevante nell'ordine dell'immensa mole dei mondi, rimane tuttavia morte e dolore d'una formica, ente differente e distinto da tutti gli altri enti, sostanza prima ed *haecceitas*, come ogni altro ente. E l'ultima parola di Leopardi sulla vita organizzata e sul dolore evitabile nella società degli uomini-formiche è anche molto cara a De Sanctis:

spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, portano cordialmente a' loro simili, a causa del male che essi ricevono dagli altri uomini (*Zibaldone*, f. 4428 del 2 gennaio 1829).

Si tratta del principio razionalistico del bene pubblico come garanzia del bene individuale, declinato icasticamente da Leopardi, con un *exemplum*, in un appunto del 1827, ben prima della composizione della *Ginestra*: «Non è molto umano il divertirsi in una conversazione mentre il vostro cocchiere sta esposto alla pioggia» (*Ivi*, f. 4172). Ecco: la filosofia pratica della *Ginestra*, tutt'altro che «conducente alla misantropia», conduce invece necessariamente alla tesi della confederazione tra gli uomini e alla «social catena». E l'atto e il linguaggio ultimo della *ginestra* che piega il capo innocente, «non renitente», all'«avaro lembo», non è che il fondamento teoretico di quella filosofia pratica: un *sì* nel *no* universale. Quel *sì* che De Sanctis, poi, ha ripetuto per conto suo, a modo suo, insistentemente, nel suo mondo.

Ci vogliono secoli prima che si formi una coscienza collettiva, e formata che sia, non si disfà in un giorno. Chi mi ha seguito e ha visto per quali vie lente e fatali si era formata questa coscienza italiana, può giudicare da sé: nella storia c'è l'impossibile, come nella natura.

Dobbiamo ammettere che, a sua volta, De Sanctis, nella *Storia della letteratura italiana*, è un maestro e un virtuoso dell'«impossibile». Il suo Petrarca, fatuo come un damerino, non abbastanza «intelligente» da scri-

vere un *Canzoniere* provvisto di coerenza sensibile, ma lirico assoluto, è «impossibile». Il suo frate Savonarola, che vuole «rimbarbarire l'Italia per guarirla», è «impossibile». La sua *Commedia*, dove «la realtà straripa e diviene se stessa», è «impossibile». *Impossibile* è la sua stessa definizione di critica come «creazione ripensata e riflessa».

Questa grande arte – letteratura, poesia – che si produce nella storia sfidando le leggi stesse della possibilità, non è altro che realtà vera, non meno vera dei terremoti, dei massacri e dei falsi in bilancio, che invece ci sembrano gli unici concreti e “possibili”: storici, appunto. De Sanctis, a volte come un mistico, a volte come un bonario curato di campagna, cura innanzitutto la nostra incredulità nei confronti dell'invisibile. Quando parliamo di un «vago impallidir che 'l dolce riso / d'un'amorosa nebbia ricoperse» (Petrarca) o di un «terribile, ma caro / dono del Ciel» (Leopardi), parliamo di cose, esistenti al pari di un albero o di una casa. (E lo scandalo di un'arte *reale* sembra dimenticato, oggi che l'arte si rifugia, deliberatamente, nei margini di una congeniale post-realtà o irrealtà).

Dove sono oggi, in effetti, i libri provvisti di quell'*impossibile* di cui parla De Sanctis? Da Parigi, soprattutto da Todorov, ci sono giunte per tempo insistenti *doléances* su una «littérature en peril» o espressamente sulla «fin de la littérature». L'angoscia che la letteratura precipiti dalle sue vette e si polverizzi sul piano – pianura – dell'informazione globale, che colpiva Adorno e Montale, si è rovesciata in festoso assenso in scrittori italiani contemporanei come Carofiglio, Moccia, Corona, Malvaldi, i quali credono – in buona fede – che la letteratura sia ciò che scrivono. Non hanno il sospetto che sia qualcosa che non li riguarda. O meglio, che li riguarderebbe in quanto lettori: titolari d'una comune cassetta di sicurezza, cantori in un coro, viaggiatori su uno stesso treno.

Non credo si tratti di nostalgia, da parte di una critica che non sa più a quale santo votarsi e non trova più montagne su cui arrampicarsi, colline su cui passeggiare, dossi in cui inciampare. La letteratura c'è, anche se noi non ci siamo, diceva Roland Barthes. Oppure: la letteratura è l'*impossibile* della storia. E che natura e storia abbiamo, entrambe, per De Sanctis, il loro *impossibile*, significa che se la prima fa miracoli terrestri (per esempio il sorgere del sole ogni giorno, diceva Spinoza), la seconda fa miracoli celesti o umani (per esempio la poesia, che non si vede e non si tocca ma ci rende uniti e storici). E probabilmente De Sanctis, con il suo Hegel, non sognava: parlando di impossibile, parlava dell'assoluto, della possibilità per cui, nonostante i *prima* e i *poi* della storia, le opere degli uomini si compiono, e continueranno a compiersi.

Perché ci piace De Sanctis? Perché, innanzitutto, la sua è una profezia fallita: la letteratura non ha cambiato il mondo. Non ha cambiato neppure l'Italia. Da una parte, a Risorgimento concluso, la struttura unitaria del Paese era quella che era (Federico De Roberto, nei *Vicerè*, ne tratteggiò il quadro più allucinatorio), dall'altra il capolavoro di De Sanctis, la *Storia*, rappresentava, secondo il suo irriducibile principio-speranza, l'appello unitario del Risorgimento stesso. Dov'era quel «passo innanzi» ripetutamente intravisto o previsto o visto nella *Storia*? Solo sulla carta? Ancora oggi, il nostro Paese non è progredito in quella «coscienza sempre più chiara di sé» nel modo, perlomeno, e nella proporzione immaginate da De Sanctis. È progredito, certo, ma De Sanctis avrebbe da ridire sul grado di *entelècheia* raggiunto.

D'altra parte, il fallimento fa parte del sistema di De Sanctis: il male stesso è un fenomeno necessario dello spirito «nella sua esplicazione», dimodoché umanità, civiltà, progresso sono infallibilmente davanti a noi. Ecco la ragione per cui, anche al di là del suo genio, e dei suoi stessi errori, De Sanctis ci piace: siamo mossi simpateticamente sulla via del bene, e portati a guardare al bene, solo sulla carta, sui libri, ma sappiamo anche che i libri guardano al di là di se stessi e toccano, mentre li leggiamo, qualcosa in noi che non ci lascerà pigri e ottusi rispetto al bene.

Ma oggi che i libri sono diventati, quasi tutti, libri-istante, che fare? Che fare se il romanzo stesso – quello vero, epico e critico: da Rabelais a Sterne a *Palomar* – si è perlopiù ridotto a narrazione di primo grado, dimenticando la sua propria funzione cogitante o meditante? Leggere ora, dopo centocinquant'anni, la *Storia della letteratura italiana*, cioè il romanzo della letteratura italiana, premessa d'un «nuovo umanesimo» (Gramsci), significa anche leggere tutti i libri previsti, fino a noi, dalla logica evolutiva di De Sanctis, e mai davvero apparsi: libri-fantasma, libro-sogno cui spazio, tempo ed epoche, così come sono state, hanno negato l'esistenza. Ma la *Storia* insiste a contenerli e a curarli e a giurare che verranno al mondo.

Quali dovrebbero essere esattamente i compiti della critica, prosa di applicazione, oggi che la prosa-prosa scarseggia? Come interpretare e studiare ciò che manca (in prosa e in poesia)? In effetti, parlare di niente ha un certo fascino, e gli esercizi di secondo o terzo o quarto grado che chiamiamo critica sono spesso oggi intrattenimenti, o divertimenti, in un quadro di pura «sensibilità» che avrebbe inorridito il nostro De Sanctis. Il quale, al contrario, univa nella sua utopia «la critica delle concezioni del mondo e la critica estetica» (Gramsci): se la critica non fosse innanzitutto

utile o eteronoma o servile (propriamente: a servizio dell'emancipazione dei popoli), non sarebbe che una di quelle «inezie laboriose» che De Sanctis detestava tra i fiori della letteratura barocca.

Ma oggi? In *Where shall wisdom be found?* (2004) Harold Bloom dichiara che, per decidere se un libro è bello o brutto, occorre attenersi innanzitutto al criterio dello «splendore estetico»: se un libro è bello, è bello. Molto semplice, si direbbe. Ma allora a che servirebbero i critici? A che servirebbero anni di buona educazione e letture e studi e molta disciplina e moltissima *humanitas*, se non a confonderci un po' meno circa la «bellezza» di un testo? E per contro: queste preziose qualità sono sufficienti a fare un critico vero? Cesare Garboli, tagliando molto corto, chiamava «orecchio» il *quid* che, accanto all'erudizione e al buon senso, permette al critico di orientarsi e servire la letteratura.

D'altra parte, nel suo modesto e accidentato Parnaso, né critica di servizio né critica dello splendore, la critica accademica, fatte le eccezioni debite, sta boccheggiando oggi in una microfilologia patologica e in una piccola storiografia e in una piccolissima *scienza* post-semiotica (il nume è Umberto Eco) per cui, alla fine, il sistema *Pinocchio* sembra commisurabile al sistema *Divina Commedia*.

Ma la critica – con i suoi strumenti: “orecchio”, dottrina, disciplina – ha il compito opposto di identificare sistemi diversi, nonché di indirizzare la letteratura verso «una coscienza sempre più chiara di sé» e verso «una maggiore realtà». L'alternativa è la leggerezza – morale, cognitiva, culturale – e un panico diffuso o sindrome di abbandono che De Sanctis aveva diagnosticato per tempo in alcuni scrittori, primo fra tutti il Metastasio, innamorato del consenso e «segretario dell'opinione dominante», e aveva descritto come atteggiamento generale: «il pubblico abbandonando la letteratura, la letteratura è costretta a seguire il suo pubblico». La definizione, è chiaro, vale oggi come e più di ieri.

A che serve la letteratura? A che servirà domani? Ma in particolare, quale sarà il Paese rappresentato dalla nostra letteratura? Se De Sanctis avesse avuto ragione, il nostro Paese, nonostante la somma dei suoi mali, sarebbe indubbiamente progredito secondo le leggi e la «logica viva» dello spirito. Ma ottimismo e progresso della coscienza unitaria nazionale sono stati messi a dura prova: che direbbe De Sanctis, oggi, della sua Napoli? D'altra parte, il “romanzo” stesso della *Storia della letteratura italiana* non è che un suggerimento, un impulso verso un fine. Scrivere e agire, per De Sanctis, sono la stessa cosa e «tempi più umani e civili» sono continuamente e infallibilmente davanti a noi.

In particolare, l'ideale di De Sanctis non è tanto un «umanesimo in cui la letteratura abbia un ruolo subordinato» (Wellek), quanto, al contrario, un mondo in cui la letteratura stessa sia principio determinante di umanità e costruzione morale: essenzialmente libera, ma a servizio dell'emancipazione e dell'unità dei popoli. Ben prima di De Sanctis, Laurence Sterne, lockiano e humiano di stretta devozione, scriveva, nel *Tristram Shandy*, che l'ambizione, se non il *fatum* della letteratura, è addirittura la «pacificazione del mondo»:

mi sento quasi perduto quando considero quale tesoro di tempo prezioso unito a talento è stato sprecato sui peggiori argomenti, e quanti milioni di libri, in tutte le lingue, di ogni tipo e rilegatura, siano stampati, su argomenti che, nemmeno per metà, tendevano all'unità e alla pacificazione del mondo.

Anche per De Sanctis la letteratura ha a che fare con un'istanza unitaria fondamentale e un processo di "continua realizzazione degli ideali umani". E il mezzo di questa realizzazione, per quanto lo riguarda, è un libro di critica, un capolavoro saggistico e storiografico passato poi in proverbio come *romanzo* della letteratura italiana.

Ma forse anche oggi la letteratura in Italia resiste al disorientamento e fa un passo avanti innanzitutto grazie alla critica. Alfonso Berardinelli ha scritto che, scegliendo il saggio come forma espositiva e come metodo, Adorno ha evitato di «ambientare nel vuoto i processi conoscitivi», e la cosa potrebbe valere, a ritroso, per De Sanctis e oggi per lo stesso Berardinelli. L'autore di un saggio non smette di avvicinarsi, divagando, al suo centro e la sua stessa tergiversazione sull'umano coincide con il suo fine interpretativo. E si direbbe che la critica, prosa di applicazione, colmi oggi un certo vuoto creato dal romanzo, prosa di invenzione; ma soprattutto che tra i padri riconosciuti della critica italiana e gli attuali figli non si dia quel salto o quella interruzione essenziale che invece si danno, ad esempio, tra uno scrittore come Raffaele La Capria e Elena Ferrante. Naturalmente, esistono saggisti pessimi e pessimi romanzieri. Il problema, oggi come ieri, è la "bruttezza", cioè il falsetto equivoco di certi libri che una diffusa precomprensione mediatica giudica belli e veri. Se i libri, peraltro, non sono la *via brevis* o il punto cruciale in cui la verità si realizza, e apre a un accrescimento di umanità, perché dovremmo dirli "belli"? In questo quadro, il critico vuol ristabilire, come una specie di contatto elettrico o una grande corrente emotiva tra padri e figli, quel vero della tradizione che tanta letteratura contemporanea ignora e abbandona. Ed è possibile che il nostro sia davvero il tempo della critica,

come presagì Montale in *Auto da fé*, e che un solo saggio contenga più invenzione allo stato puro, e più verità, di quanta ne contengano cento romanzi.

Ma dopotutto: sarebbe possibile un mondo senza libri (critica inclusa), magari quei milioni di brutti libri che tuttavia non cancellano quei pochi che invece «tendono all'unità del mondo», di cui parlava Sterne? Probabilmente, rovesciando i termini della questione: sì, sarebbe possibile. Lo stesso Sterne, nel capitolo ventunesimo del *Tristram*, scrive che un giorno verrà in cui l'uomo toccherà la perfezione, conoscerà tutti i segreti della fisica e della metafisica e vivrà in pace sulla terra: quel giorno, conclude,

si porrà termine a ogni specie di scritti; e la mancanza di scritti porrà termine a ogni specie di lettura; e così, via via, si porrà termine a ogni forma di sapere e allora dovremo ricominciare tutto daccapo o, in altre parole, ritrovarci esattamente al punto di partenza.

Nell'attesa di quel giorno, non sarà inopportuno ripetere l'*orazion picciola* di De Sanctis: «Nel reale si sente il desiderio degli ideali perduti, e la tendenza a volerli recuperare».

Ripenso spesso a una pagina di La Capria:

Ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte, una frase salda e tranquilla nella bella lingua che abito, e che è la mia patria, mi sembra di rifare l'unità d'Italia (*A cuore aperto*, 2009).

Ma che ha a che fare una «frase ben congegnata» con la patria, o più in generale con quell'insieme di norme che consentono che la convivenza associata sia *unità* e non scontro o massacro? Che ha a che fare una «frase salda e tranquilla», cioè quella super-lingua o ultra-lingua che chiamiamo letteratura, con il nostro essere politico, e lo stare al mondo insieme ad altri, e il parlare con altri di: scuole, pensioni, finanza, diritti, doveri? Perché «calibrare» quella frase, come facevano Manzoni e Gadda? Non basterebbe, per capirci tra noi e dire la verità, una frase non dirò qualunque, ma comprensibile e chiara? Perché abbiamo bisogno di Leopardi, di Dante, per dirci *uniti*?

A modo suo, De Sanctis ha risposto per tutta la vita a questa domanda. Qualcuno ha approvato le sue risposte, qualcuno ha disapprovato. Ad ogni modo, l'estrema tensione morale che La Capria mette nel definire quella «frase *precisa* in ogni sua parte» è la stessa che, secondo

De Sanctis, i poeti più grandi mettono nel congegnare e limare un loro verso: «Qual gratia, qual amore, o qual destino / mi darà penne in guisa di colomba, / ch'ì mi riposi, e levimi da terra?». Riposarsi, per levarsi; ritemprarsi in una pace angelica, per spiccare il volo dalla terra – teatro di errori, *regio dissimilitudinis* – al cielo di tutte le perfezioni possibili: questo straordinario afflato di Petrarca (R.v.f. LXXXI) è innanzitutto questione di precisione (una precisione che circuisce il mistero stesso, naturalmente: tra destino, grazia, amore, che cosa ci salverà?).

La letteratura è innanzitutto: esattezza, accesso a una forma compiuta in cui le nostre passioni, idee, sentimenti sono “ben calibrati” e in perfetto equilibrio; esperienza cruciale della lingua che ci rende al tempo stesso “innamorati della vita” e critici della vita; armatura di “frasi ben calibrate” che aumenta il nostro discernimento, cioè in definitiva la nostra pietà. Il mite La Capria lo sa benissimo: l’unità nostra – di noi stessi, del nostro Paese, della nostra storia – si costruisce e ribadisce con parole, frasi, pagine. Magari pagine aggiunte alle pagine, come il “romanzo” della letteratura italiana di De Sanctis.

A che «ideale» pensava De Sanctis in un’epoca, come la sua, di «malattia dell’ideale»? De Sanctis usò questa espressione, per la prima volta, nell’*Avvertenza* alla seconda edizione del suo *Petrarca*, pensato e redatto in forma di conferenze a Zurigo, undici anni prima (1859-’60). Allora, come ora, la letteratura italiana era alquanto negletta o addirittura ignorata da tedeschi e francesi e inglesi, non solo a Zurigo: «salvavano dalla loro disistima appena Dante, come Wagner appena Rossini». (Può andare peggio, naturalmente: i *salvati* italiani, a New York, oggi sono Eco, Camilleri, Ferrante).

Ma che cosa significa «ideale» e «malattia dell’ideale»? E come può curarsi l’illustre malato? Quando scrive questa parola, «malattia», nel 1869, De Sanctis pensa a un certo divorzio dell’ideale da sé stesso, o meglio a una sua involuzione «rettorica». E conclude, rimettendo tutto a posto, con quel bellissimo tono da maestro di scuola che troviamo a volte nei suoi scritti: «L’ideale è innanzi tutto un complesso di idee e di principi conquistati dall’umanità nella sua lunga storia, come la bellezza, la giustizia, la verità, la virtù, materia perpetua d’ammirazione e di aspirazione». D’altra parte, l’ideale, in un certo senso, nella logica desanctisiana, è il contrario dell’ideale, è una *cosa*. E di *cose* – più che sentimenti, o rapimenti – è fatta la letteratura, la quale, a sua volta non è che aspirazione delle cose a circolare in un’aria più rarefatta: un’aria che «trema di chiaritate» (Cavalcanti).

Questa astuzia, che salva l'*ideale* nel momento in cui è malato, o quasi morto, o morto di astrazione e retorica, o divenuto «vuoto e astratto», e ritrovarlo vivissimo nella *cosa*, ha procurato a De Sanctis moltissime alzate di sopracciglia tra storicisti, da una parte, e formalisti dall'altra, fino a oggi. Ma «l'*ideale* non può morire se non coll'uomo» e «risponde alla coscienza», insiste De Sanctis nella *Postilla* al *Petrarca*. E nella letteratura il reale stesso si *idealizza*: «quelli che per tema di offendere la realtà ti danno le cose nude e crude e così come appaiono all'idiota, non hanno il sentimento e l'intelligenza della natura». (Attenzione, dunque, agli scrittori "idioti": quelli *vuoti e astratti* da una parte, quelli *nudi e crudi* dall'altra. Possono nuocere).

GIORGIO FICARA

ADVISORY BOARD

Laura Barile (Università di Siena)
Corrado Bologna (Università di Roma Tre)
Lina Bolzoni (Scuola Normale Superiore, Pisa)
Daniela Branca (Università di Bologna)
Michael Caesar (University of Birmingham)
Jacques Dalarun (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris)
Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris)
Anna Laura Lepschy (University of London)
Lino Pertile (Harvard University)
Stefano Prandi (Università di Berna)

Tutti i diritti sono riservati

Direttore responsabile: CARLO OSSOLA

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1228 del 8 luglio 1965

Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2021

Manoscritti, corrispondenza e pubblicazioni da recensire vanno inviati a:

Università di Torino, Via Giulia di Barolo 3, int. A - 10124 Torino
Tel. (+39) 011.6703861 lettere.italiane@unito.it
Cristiana Garzena - Giacomo Jori

Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, Università di Bologna
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna
Tel. (+39) 051.2098550 giovanni.baffetti@unibo.it

Gli articoli sottoposti alla redazione dovranno essere inviati per email, accompagnati da un riassunto-*summary* in italiano (circa 10 righe ciascuno; verranno tradotti in inglese dalla Redazione). I saggi presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in 'doppio cieco' (*peer review*). Sulla base delle indicazioni del coordinamento redazionale e dei *referees*, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo. Sarà cura dei redattori informare l'autore sull'intero procedimento fino all'eventuale pubblicazione.

Ogni saggio proposto dovrà essere uniformato secondo le norme redazionali consultabili su <http://www.olschki.it/la-casa-editrice/norme-editoriali>. Nel caso di non ottemperanza, la redazione si riserva il diritto di rimandare il manoscritto all'autore, perché il testo venga adeguato ai criteri della rivista.

Per ciascun articolo saranno accettate solo immagini in formato tiff o jpg, con una risoluzione di almeno 300 dpi sul formato massimo consentito (17 × 24 cm). Nel caso in cui si voglia riprodurre solo una parte dell'immagine, se ne dovrà indicare la sezione su una fotocopia o un file pdf. Le immagini vanno fornite, quando necessario, con l'accompagnamento delle relative autorizzazioni rilasciate dai detentori dei relativi copyright.

I manoscritti inviati, compresi quelli non pubblicati, non saranno restituiti.

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e *on-line only*)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (*on-line only*)

